

Paolo VI e l'arte

Trento Longaretti

Chi parla è un pittore, uno dei privilegiati artisti che ebbero la grande fortuna di assistere, nella Cappella Sistina in Roma, alla cerimonia religiosa in occasione dell'inaugurazione della "Collezione d'arte religiosa moderna", e di ascoltare, con viva emozione, il discorso di Sua Santità Paolo VI agli artisti.

Inoltre, questo pittore, ha avuto il grande privilegio di alcuni incontri col Santo Padre, che, con paterna affabilità, e tramite il suo Segretario Mons. Macchi, esprime il desiderio che io realizzassi opere per il Suo Ministero Pastorale in Paesi lontani, e pure per la Santa Sede. La testimonianza, quindi, di un uomo e di un artista che ha vissuto l'emozionante incontro, e che, a più riprese, ha studiato e lavorato sul tema dell'arte religiosa e dell'arte sacra per assolvere a un'altissima committenza, nel clima particolare creato da Paolo VI nei suoi discorsi agli artisti.

È mia personale convinzione, che mi permetto di esprimere avendo avuto nella mia vita la felice ventura di conoscere tre Sommi Pontefici, Giovanni XXIII, bergamasco mio contemporaneo, Paolo VI, anche lui lombardo, e Giovanni Paolo II, di ritenere Papa Montini particolarmente sensibile ai profondi e segreti problemi degli artisti, alle loro tormentose ricerche. Quasi per un'affinità di pensieri e d'indagini nel campo della spiritualità, concedendo loro una particolare attenzione pur nell'immenso e gravosissimo Suo operare nel Ministero di Vicario di Cristo nel mondo contemporaneo, quel mondo che ha posto ai Pontefici di questo secolo gravi problemi.

Credo che Paolo VI, per suo temperamento, indole, natura, formazione, fosse molto vicino al modo di intendere dell'artista e lo dimostra laddove accenna, nel Suo fondamentale *Discorso agli artisti* che vi è "la sensibilità, cioè la capacità di avvertire, per via di sentimento, ciò che per via di pensiero non riuscirebbe a capire, a esprimere", e ancora: "Quando si entra in se stessi per trovare tutte queste energie e dar la scalata al cielo, in quel cielo dove Cristo si è rifugiato, noi ci sentiamo, in un primo momento, immensamente, direi, infinitamente lontani".

Non vi è forse affinità con lo stato d'animo dell'artista di fronte alla tela bianca, al perché del suo 'fare arte', della sua vita stessa? E dell'affidarsi a quella 'sensibilità' misteriosa che è alla base della creazione artistica e che Paolo VI aveva così ben definito? Paolo VI esprime con chiarezza ciò che lo avvicinava all'arte quando dice: "la vostra arte è proprio quella di carpire dal cielo dello spirito i suoi tesori e rivestirli di parole, di colori, di forme, di accessibilità", e poi: "Voi avete anche questa prerogativa, nell'atto stesso che rendete accessibile e comprensibile il mondo dello spirito: di conservare a tale modo la sua ineffabilità, il senso della sua trascendenza, il suo alone di mistero, questa necessità di raggiungerlo nella facilità e nello sforzo al tempo stesso". Il suo pensiero si completa nella seguente affermazione, forse ardita: "Per assurgere alla forza della espressione lirica della bellezza intuitiva, avrebbe bisogno (il Ministero) di far coincidere il sacerdozio con l'arte".

Credo che in queste parole si possa intuire il pensiero di Paolo VI e la tensione del suo attento e mediato amore per l'arte e gli artisti contemporanei, da Lui chiamati 'Figli ancora più cari'.

Sensibilità, indagine, amore, grande rispetto e profonda considerazione, al punto da esclamare: "Noi abbiamo bisogno di voi. Il Nostro ministero ha bisogno della vostra collaborazione". E ancora: "bisogna ristabilire l'amicizia tra la Chiesa e gli artisti". Nello stesso tempo dice: "noi dobbiamo lasciare alle vostre voci il canto libero e potente, di cui siete capaci".

Credo che mai un Pontefice abbia parlato con tanta comprensione e appassionato magistero agli artisti di ogni tendenza e fede.

Testimonianza diretta, ebbi a dire, quale pittore operante nell'arte religiosa, nell'arte sacra, nelle varie tecniche artistiche, dalla tempera all'affresco, dalla vetrata alla Pala d'Altare, dal dipinto domestico a soggetto religioso alle vaste superdici chiesastiche, dal graffito al mosaico, in tutti quei 'modi' che la devozione o l'esigenza liturgica oppure il 'sentire' stesso dell'artista richiedeva.

Quando Paolo VI intraprendeva il Suo viaggio pastorale, nel nostro o altro continente, più di una volta venne affidato a me l'incarico di realizzare il dipinto dal quale veniva ricavata l'immagine ricordo, oppure il dono (ad esempio, ad Atenagora in Santa Sofia di Costantinopoli). Opere mie vennero collocate, insieme a quelle di altri artisti contemporanei, in varie sale degli edifici vaticani e nello stesso appartamento di Sua Santità, tanto da indurmi a credere in una benevola particolare considerazione per la mia pittura, forse per un certo carattere 'intimistico' e 'smaterializzante' del mio operare artistico a Lui, credo, gradito.

Ebbi modo di studiare il volto, l'espressione e, se così si può dire, la Sua 'personalità' in occasione dell'edizione vaticana dei *Dialoghi con Paolo VI* di Jean Guitton. In quei ritratti a penna, rapidi e attenti, che ornano il volume, in quei disegni, dei quali uno è qui riprodotto in grande, cercai di esprimere l'intensa spiritualità dell'uomo di Dio e la Sua ansia di conoscere, di comprendere l'uomo moderno, con tutte le sue contraddizioni. Così io lo 'vedevo', lo pensavo, l'avrei voluto fermare su quei fogli per virtù di quell'arte da lui tanto a fondo compresa.

La Sua persona affabile e pure severa, che lascia intuire il peso di gravosa responsabilità, lo sguardo grave ma dolce, indagatore, la Sua parola gentilissima, quasi timida, dedicata più ai miei figlioli piccoli che a noi grandi, in quell'indimenticabile incontro riservato a me, pittore, e alla mia famiglia, sono ancora oggi vivissimi nella mia memoria pur essendo trascorsi più di vent'anni.

Se l'arte è rivelazione visibile del mondo invisibile, e se il mondo invisibile, il mondo dello spirito, è sempre irradiato dal riflesso di Dio, l'arte è dunque sempre, almeno inconsapevolmente, religiosa. Traduttore del mondo invisibile è l'artista, come afferma Paolo VI: "in questa operazione, che travasa il mondo invisibile in formule accessibili, intellegibili, voi siete maestri. È il vostro mestiere, la vostra missione; e la vostra arte è proprio quella di carpire dal cielo dello spirito i suoi tesori e rivestirli di parole, di colori, di forme, di accessibilità".

Anche il filosofo cristiano Filippo Piemontese, commentando queste parole del Santo Padre, dice: "Se l'opera è rivelazione sensibile della persona dell'artista, al punto da identificarsi in certo modo con essa, essa è necessariamente rivelazione di quell'apertura alla trascendenza divina, che, come si è visto, è così intimamente legata allo spirito da costituirlo appunto, essa, come spirito. In ogni opera d'arte, dunque, Dio è presente. L'artista può non credere in Dio, ma in quanto è artista, contraddice col fatto la sua negazione, e afferma potentissimamente ciò che nega. L'arte è assunzione delle cose finite nella sfera dell'infinito. L'infinità divina sfiora ogni opera d'arte, perché ogni opera d'arte ne contiene un riflesso e un appello; quel riflesso e quell'appello che sono nell'uomo in quanto persona e che l'arte sensibilmente svela. Per questo motivo dunque l'arte è sempre religiosa: perché quel divino raggio che sfiora è costruttivo di lei, in quanto essa è rivelazione visibile del mondo invisibile; e l'artista, che necessariamente 'ama' la sua opera,

necessariamente ama Dio, che illumina di verità il suo spirito e perciò l'opera in cui il suo spirito si è incarnato" e aggiunge: "Formando l'uomo della facoltà artistica, Dio ha voluto che fosse l'uomo stesso a recare compimento quella rivelazione sensibile che Egli fa di se stesso nella natura; l'arte, anche in questo senso, perfeziona la natura". Ricordando ancora le parole di Paolo VI, nel suo discorso agli artisti del 1964, già citate, "Voi avete anche questa prerogativa, nell'atto stesso che rendete accessibile e comprensibile il mondo dello spirito: di conservare a tale mondo la sua ineffabilità, il senso della sua trascendenza, il suo alone di mistero, questa necessità di raggiungerlo nella felicità e nelle forze nello stesso tempo". Commenta il filosofo: "Parole la cui verità, al di qua di ogni loro giustificazione in sede filosofica, risulta già da un fatto: non c'è arte senza il senso operante del mistero, perché non c'è vita spirituale se non ci si inginocchia di fronte ad esso [...]. Ma la ragione discorsiva, la ragione delle idee chiare e distinte, per il cristianesimo non è tutto; al di sopra c'è l'intuizione, c'è il "cuore" di Pascal, se non appunto altro che questo, intuizione. Quel "cuore" che sente Dio vicino, già quando lo cerca e sembra ancora lontano; quel "cuore" che si fa anche intuizione artistica, intelligenza e sensibilità congiunte".

Vorrei concludere con un brano potente e appassionato di Paolo VI nel suo discorso: "Bisogna entrare nella cella interiore di se stessi e dare al momento religioso, artisticamente vissuto ciò che qui si esprime: una personalità, una voce cavata proprio dal profondo dell'animo [...]". Mi sembra che questo pensiero, questo ammonimento, resti a noi, artisti e non artisti, come testamento spirituale del grande Papa che fu Paolo VI.